

Don Gabriele Riccioni

Parroco di Sant'agata Bolognese e Gestore della scuola infanzia, elementare e media, docente di Liturgia all'Istituto di Scienze Religiose

Come la parola del Signore può essere declinata in questa attività di narrazione/racconto, nei confronti dei bambini, per essere fedeli alla Parola e non tradirla, magari, attraverso le nostre mediazioni didattiche

oooooo

Il nostro momento sta perdendo la fantasia, come denunciato nei film “le cronache di Narnia e la Storia Infinita”, la voglia di sognare da una parte e di costruire un immaginario che riempia il cuore delle persone dall'altra.

Per gli insegnanti di scuola dell'infanzia ed elementare è fondamentale curare la fantasia, sognare, pensare e quindi non accontentarsi di quei dati commerciali che riempiono la testa dei nostri bambini e forse anche la nostra.

Noi vediamo oggi che c'è un'utilità del racconto. Ad esempio in televisione non si fa altro che fare della cronaca; subito dopo la cronaca si fanno i commenti a diversi livelli, cioè il racconto è diventato qualcosa che serve ma che non soddisfa, l'utilità del racconto è diventata funzionale e quindi il contrario di ciò che dovrebbe essere.

Allora bisogna ricorrere ad una “in – utilità” del racconto. Ad esempio un bambino della scuola dell'infanzia chiede al nonno di raccontargli ancora la storia del *gatto con gli stivali*. Mentre egli racconta, il bambino interviene perché il nonno sta sbagliando. E' fondamentale che il nonno stia lì con il nipote a raccontargli per la centesima volta quella cosa che il bambino sa benissimo a memoria e che lo porta a correggere il nonno se sbaglia un particolare, perché dice che quel bambino vuole bene a suo nonno e viceversa. Quindi il racconto diventa *in – utile*, cioè non è in funzione di una moviola, di un giornale da vendere, ecc., ma è servito per quello che il racconto è: segno di un affetto, di un legame, che aiuta a cementare dei rapporti come avveniva nel passato.

oooooooo

Il mio intervento è suddiviso in 4 momenti:

1. “Racconto e formazione del testo biblico”
2. “Elementi tipici, tratti dai racconti Biblici”
3. “Gli elementi strutturali del racconto biblico”
4. “Esperienza per la Pasqua”.

1. “Racconto e formazione del testo biblico”

Parto da un testo biblico che si trova nel Deuteronomio cap.26: *“Quando sarai entrato, Israele, nel paese che il Signore tuo Dio, ti darà in eredità e lo possiederai e là ti sarai stabilito, prenderai le primizie di tutti i frutti del suolo da te raccolti nel paese che il Signore ti ha dato, li metterai in una cesta e andrai al luogo che il Signore tuo Dio avrà scelto per stabilire...tu metti dentro frutta e verdura e qualcosa d'altro e vai al luogo sacro. Ti presenterai al Sacerdote in carica in quei giorni e gli dirai: io dichiaro oggi al Signore tuo Dio che sono entrato nel paese che il Signore ha giurato ai nostri padri di darci. Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani, la deporrà sull'altare del Signore tuo Dio e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore: Mio padre era un arameno errante, scese in Egitto e vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono, ci imposero una dura schiavitù, allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri Padri e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra pressione, il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi e ci*

condusse in questo luogo, ci diede questo paese dove scorre latte e miele, ecco ora io presento le primizie dei frutti del suolo, che Tu Signore mi hai dato.”

Questo testo è la più antica professione di fede degli ebrei, il Credo: e viene chiamato il Credo storico. Invece la professione di fede che oggi diciamo nella Messa, si presenta in maniera diversa. Sono contenuti dei fatti, però la tendenza è quella di ricorrere a concetti astratti “Io Credo in Dio, Credo nell’Essere Onnipotente”, insomma tutte le verità che uno può legare alla propria fede.

Invece gli ebrei fanno un racconto:

In chi credi? Te lo dico io: “...mio padre era un beduino, ha girato per anni e anni, è andato in Egitto e là siamo diventati grandi, ma siamo stati fatti schiavi, ecc...e siamo giunti fin qui...”.

Chi è Dio? Dio non è un’astrazione a cui sono arrivato con la mia intelligenza. Dio è colui che mi ha accompagnato durante la vita, è Dio della Storia.

Sono partito da questo testo per dire che la Bibbia, e con la Bibbia la fede del popolo di Israele, si è costruita a partire da dei fatti. Fatti successi ma tramandati attraverso dei racconti. I racconti sono diventati il modo con il quale la fede ha ricevuto un suo contenuto, una sua struttura e ha potuto trasmettersi di generazione in generazione, al punto tale, non solo da rimanere integra lungo tanti secoli, ma addirittura a diventare un testo scritto.

Allora, attraverso il racconto, noi possiamo dire che ricostruiamo la formazione del testo biblico. Il racconto è alla base del testo biblico, perché la fede nel Dio della Bibbia è contenuta in fatti, in avvenimenti, successi a determinate persone, appartenenti a determinate tribù, raccolti, custoditi e tramandati attraverso racconti e non in ragionamenti filosofici.

Gli studiosi della Bibbia, gli addetti ai lavori, hanno elaborato la loro ricerca fino a raggiungere il momento iniziale, in cui sono avvenuti i fatti e sono stati raccolti dai testimoni. Hanno studiato, quindi, il modo della trasmissione, distinguendo bene tutti quei particolari che si sono aggiunti nel tempo.

Sono così riconoscibili 3 fasi:

1) La fase della trasmissione orale

La Bibbia è nata come un insieme enorme di tradizioni, racconti tramandati oralmente nel contesto della famiglia o della tribù (collocate circa 4000 anni fa, in una cultura lontana, di gente semplice, che vive in una tenda, che si sposta per mangiare, per trovare l’acqua, in un’oasi), esattamente come facevano 50 anni fa i nostri nonni.

Racconti che nascono *attorno al fuoco* per tramandare, che costruiscono e determinano le radici di quella tribù, di quella etnia, di quel popolo che, man mano che il tempo passa, costruisce un proprio patrimonio, tramandato sempre oralmente e gelosamente custodito.

2) La fase della formazione di “documenti o tradizioni”

Le popolazioni della Palestina, per vivere, devono vendere quello che posseggono attraverso scambi commerciali, devono difendersi dalle incursioni dei ladri, devono allearsi cioè devono diventare un popolo”. Anche le loro tradizioni vengono lentamente a unificarsi, a congiungersi, a confrontarsi. Gli esperti hanno individuato una seconda fase: la riunificazione dei vari racconti in 4 filoni o tradizioni, dapprima orali, poi scritte, per non perdere quello che era arrivato integro in tanto tempo: *la tradizione iavista, eloista, sacerdotale, deuteronomista.*

Iavista

E’ una tradizione riconoscibile perché usa un linguaggio molto semplice e popolare. Descrive e parla di un Dio che si arrabbia che è geloso. Gli uomini parlano con Lui. Sembra assomigliare un po’ alle favole. Il suo contenuto è altamente spirituale, denso e profondo dal punto di vista della

teologia. Un esempio su tutti è il racconto della creazione del mondo. L'autore in maniera semplicissima corregge la grande mitologia, assiro – babilonese o egiziana.

Il nome Iavista si riferisce al modo con cui Dio è chiamato: Javeh.

Eloista

Questa tradizione va collocata al nord della Palestina. E' una versione più dotta e più evoluta, che corregge gli *errori* documentati dalla tradizione iavista.

Dio non viene chiamato con il nome di Iavè, il nome Sacro, ma con il nome *Signore, Eloim o Adonai*. L'autore ha paura di cadere nel ridicolo delle favole, allora corregge le stesse tradizioni e le presenta in modo diverso e nella Bibbia sono accostate.

Sacerdotale

Il circolo delle tradizioni orali viene a essere collocato e inquadrato dentro l'ambito del culto. Allora, le narrazioni hanno la finalità di dare delle norme, delle regole di vita ma anche igieniche (si mangia questa cosa e non quest'altra), oppure di ordine.

Deuteronomista

E' il filone più affascinante. Riprende tutte quante le tradizioni orali, già contenute nei documenti precedenti, rileggendo la storia dentro un criterio, che è quello della fedeltà o infedeltà all'alleanza.

Ma il racconto non è finito, siamo ancora dentro una fase documentaria, che vive separata, in cui alcune cose sono state messe per iscritto.

3) La fase redazionale

In questa fase, l'opera di uno o più redattori, soprattutto nel momento postesilico, intorno al 500 A.C., sente la necessità di mettere ordine e dare al popolo il Libro. Le tradizioni vengono messe insieme da un abile redattore, giustapposte in certi momenti, elaborate in altri, costituendo così dei **libri**, con un prologo, una conclusione, un loro contenuto.

Si dà così origine, in maniera semplice, alla Scrittura: la Torà, i Profeti, gli scritti.

Il racconto è fondamentale. E' difficile trasmettere che Dio è onnipotente, allora utilizzo questo metodo: oggi non serve più raccontare, perché la gente si annoia, allora esistono i fumetti, i racconti, ma non è così, il racconto è più importante. Se abbiamo la Bibbia è perché prima c'è stato il racconto orale.

2. Elementi tipici dai racconti biblici

I racconti biblici appartengono a diversi generi letterari. E' fondamentale riconoscerli altrimenti essa diventa un libro edificante e basta.

Ecco alcuni esempi, tratti dall'Antico Testamento. Va tenuto presente che anche il modo di narrare con la parola o rappresentare dà al racconto una sua precisa valenza e una sua caratteristica.

Ho elencato 7 esempi:

a) Abramo

Qual è l'elemento tipico e interpretativo di tutta la storia di Abramo?

La strada, il cammino, il pellegrinare: "*vattene dalla tua terra!*"

Ma dove? "*Dove Io ti indicherò*" gli dice Dio.

Con chi? "*Ti darò una grande discendenza: guarda le stelle, conta la sabbia*",

L'elemento tipico è la **strada**, il cammino. L'educazione avviene camminando. La vita è un cammino; la fede è un cammino. Non si impara tutto in un momento.

b) Mosè

I bambini lo conoscono bene tramite il cartone animato “il Principe d’Egitto”.

Cosa c’è dentro questa narrazione?

Il **Numinoso**. Immaginate il Mar Rosso che si apre, le piaghe d’Egitto, l’Angelo della morte, Mosè salvato dalle acque, il monte che prende fuoco, Mosè che vede le tavole della Legge e il dito di Dio che scrive, cioè questa rappresentazione, con toni enormi della potenza di Dio, della grandezza di Dio.

Se voi raccontate Mosè, dovete raccontarlo in modo concitato, così come viene riportato.

c) Davide

Nella storia di Davide e dell’inizio della monarchia del popolo di Israele, con lui, emerge un altro elemento importantissimo: il piccolo vince il grande. Dal punto di vista storico è stato un momento molto difficile. Davide fu un abilissimo personaggio che non risparmiò mezzi leciti e illeciti, pur di avere il regno. E la Bibbia sembra essere dalla sua parte perché è il piccolo che ha vinto il grande. Il brano per eccellenza è lo scontro con Golia, il gigante, ucciso dalla fionda di un ragazzino. In questo modo la Bibbia insegna che Dio compie cose grandi con i piccoli.

d) Osea

E’ un profeta, costretto da Dio a sposare due donne, una prostituta e una adultera, infedele. La sua vicenda diventa un simbolo del rapporto “sponsale” tra Dio e Israele, che si dimostra infedele e adultero. Anche alcuni atti della vita del profeta Ezechiele lo mostrano come un “segno”. Egli fu costretto da Dio a fare un buco nel muro e passargli dentro con lo zaino per rivelare agli Israeliti: “voi sarete costretti ad uscire di notte, attraverso un buco, dalle mura della città, perché sarete cacciati via dai nemici”. Il racconto serve ad illustrare un avvertimento o un giudizio di Dio verso il suo popolo.

e) I racconti della creazione

Dopo l’esilio di Babilonia, si formano i racconti della creazione: “In principio Dio creò il cielo e la terra, Dio plasmò l’uomo”, immagine di Dio che prende il fango e poi soffia, e poi la costola. Questi brani andrebbero letti e commentati in maniera più precisa. Mi serve sottolineare come il racconto contenga elementi sapienziali. Dietro a ciò che appare c’è una verità che va scoperta.

f) Ester...

E’ un altro esempio, da cui emerge la funzione “didattico - educativa” del racconto. L’AT possiede una letteratura chiamata didattica: i libri di Ester, di Giuditta e di Tobia, dove vengono raccontate queste vicende della giovane Ester, del giovane Tobia, di Giuditta. La loro finalità è trasmettere un insegnamento utile alla vita di tutti i giorni. La lettura di Tobia serve per coltivare i sentimenti all’interno della famiglia: il figlio che è devoto verso il padre, ma anche il padre che seppellisce i morti, cosa che nessuno faceva. E’ evidente la finalità didattica di dare un insegnamento morale.

g) Susanna

L’ultimo esempio, in un momento drammatico di persecuzione, è quello tratto dalla letteratura apocalittica, nel libro di Daniele: Susanna. E’ una giovane e bellissima donna ebrea, insidiata da due *vecchi guardoni* che la costringono a concedersi a loro. In caso contrario essi l’avrebbero accusata di adulterio, quindi meritevole di essere lapidata. Questo racconto contiene un’altro apporto alla teologia biblica: il tema del giusto perseguitato e accusato ingiustamente, che rischia la morte: alla fine Dio interviene.

3. Gli elementi strutturali del racconto biblico

Quali cose utilizzavano gli ebrei per raccontare?

Dal momento che pochissimi sapevano leggere, la trasmissione avveniva oralmente. Nella Bibbia molti racconti servono per spiegare l'origine di un determinato luogo, di un nome o di una determinata situazione.

Un primo esempio: Giacobbe. Il suo nome significa *colui che inganna*. Fin dalla sua nascita egli lottò con il fratello gemello Esaù, peloso. Egli era bello e furbino e la mamma teneva la sua parte e d'accordo con lei studiò una serie di accorgimenti per poter diventare il primogenito, a scapito di Esaù.

Spesso i racconti biblici sono intimamente connessi con il mimare, il rappresentare, o addirittura il ritualizzare. Nel testo del Deuteronomio, che abbiamo citato all'inizio di questa relazione, si fa riferimento *ad una cesta* che rappresenta la storia raccontata. Questo rito di portarla sull'altare serve a testimonianza che le promesse di Dio si sono realizzate.

Anche il mimo ha un gran valore: ad esempio la cena pasquale nella quale, mentre si racconta, si fa la drammatizzazione della liberazione dall'Egitto. Racconto/mimo e rito sono intimamente connessi. La stessa cosa succede nella celebrazione della Messa: siamo obbedienti al comando di Gesù e mentre diciamo, facciamo.

La parola, inoltre, non è soltanto un suono ma anche un gesto. Il raccontare coinvolge la gestualità della mano, della voce, del corpo. Abbiamo più volte sottolineato l'uso di realtà sensibili: ad esempio la cesta; Gesù prese il pane, il vino, ecc., addirittura la cena Pasquale. Ultimo aspetto di questa esemplificazione strutturale del racconto è che il racconto ha una sua funzione sociale, aggregativa.

In sintesi possiamo affermare che il racconto biblico può essere ricondotto a queste funzioni fondamentali:

- *sociale e comunitaria*
- *anamnetica*, che mi porta alle mie radici, mi riconduce al principio
- *attualizzante*: il racconto non mi fa fuggire dalla storia, mi riporta nella storia;
- *didattica*, che mi insegna come devo vivere e mi dà la forza di andare avanti, se non altro il coraggio di dire: “non sono da solo, ci sono degli altri con me”;
- *impegnativa*, perché ai cristiani fa dire “dobbiamo andare avanti, dobbiamo testimoniare, dobbiamo essere ancora capaci di dire e dare qualcosa di nostro”.

4. “Esperienza per la Pasqua”

Una mia carissima amica, dirigente di una scuola dell'Infanzia in provincia di Parma, mi ha chiesto consiglio su che cosa fare per Pasqua, per coinvolgere i bambini e renderli più attivi rispetto alla Pasqua, visto che le insegnanti non avevano voglia di far niente.

Io le ho detto che c'è un elemento che colpisce molto: un lavoro sul tema biblico: luce e tenebre, dal momento che la Pasqua è il passaggio dalle tenebre alla luce, cioè dalla morte alla vita.

Nell'antica tradizione pasquale ebraica, si fa riferimento, nel grande racconto della storia della salvezza, **a quattro notti**, nelle quali sono avvenute cose fondamentali: la notte della creazione, la notte di Abramo, la notte di Mosè, dell'Esodo prima del passaggio del Mar Rosso e l'ultima notte, la notte del Messia.

Allora le ho detto di pensarci e di provare a elaborare, attraverso una piccola drammatizzazione della **creazione**, la luce (“E luce fu”) come passaggio dalle tenebre alla luce, la prima notte;

la notte del Mar Rosso, questo popolo che cammina con la colonna di fuoco che va davanti, pensando per i bambini di strutturare come ambientazione un guado da attraversare con la candela accesa, con il buio creato nella sala, per arrivare alla luce della liberazione della terra promessa;

di pensare **ad Abramo che dorme**, sogna e si sveglia per contare le stelle, mentre Dio gli dice “tale sarà la tua discendenza e Io sarò Fedele”!

E poi **la notte di Gesù**, quando dopo essere morto, viene calato nel sepolcro e vi rimane tutta la notte del Venerdì e del Sabato per arrivare alla luce della domenica quando, risorgendo passa dalla morte alla vita.

Poi c'è un canto che utilizza le quattro notti, "**Notte più chiara del giorno**" che serve per scandire le quattro notti, per poter arrivare a dire

Pasqua è luce

Pasqua è vita

Pasqua è il passaggio dalle tenebre alla luce

Grazie

Don Gabriele Riccioni

Domande:

Babini: Rispetto all'Antico Testamento io ho sempre avuto un po' l'obiezione da parte delle insegnanti che è difficile, a parte un po' la creazione, un po' Noè vuoi perché è stato molto pubblicato con il Diluvio, ci sono molti libricini, ecc., Mosè con i cartoni è venuto un po' fuori. Invece oggi sono venuti fuori tantissimi spunti, proprio molto opportuni e utilizzabili, ad esempio Davide, il piccolo che vince il grande, che poi è una delle immagini predominanti delle fiabe (ad esempio nel gatto con gli stivali come già citato). Nelle fiabe, infatti, quasi sempre c'è questa sottolineatura del piccolo, l'eroe solitamente è sempre il più piccolo dei tre fratelli, al piccolo è stato dato il gatto, ecc.. questo è uno spunto per dire come potremmo con questa sensibilità, che sicuramente è vicina anche all'immaginario del bambino, accostarci ad una storia che ha uno spessore molto più ampio e profondo. Quella verità che è adombrata sicuramente anche dalla fiaba, perché questo ci viene detto, infatti le fiabe piacciono ai bambini perché portano grosse verità che i bambini cercano, di risposta a "chi sono io, cosa faccio, dove vado a finire, l'ignoto, il timore, ecc...".

Poi l'altra sottolineatura è quella del racconto profondamente connesso con il gesto, la corporeità, la realtà sensibile, questo mi sembra che sia sicuramente nel nostro patrimonio di insegnanti di scuola dell'infanzia.

Insegnante: Relativa agli angeli.....

Rossi: Mi riallaccio, in quanto si pone il problema che in questo racconto ci sono degli snodi difficili; e in questi snodi difficili, come si fa a continuare a pensare che il Signore ci ama? Attraverso questi snodi a chi possiamo dare la colpa? A chi ha narrato e scritto e magari ha capito male e poi corretto, banalizzo, oppure è questa pedagogia del Signore che arriva anche attraverso queste cose. L'Antico Testamento è pieno di queste pagine difficili.

Don Gabriele: Purtroppo quello che è, anche dal punto di vista cristiano, un cammino di pedagogia nella fede, si interrompe nei primi anni di vita, dopo i bambini delle elementari, improvvisamente non c'è più la possibilità di fare crescere, di passare dal racconto, quindi dall'ambientazione fantastica, dall'elemento religioso che c'è nel bambino, passare a una distinzione delle cose, arrivare alla distinzione dei generi letterari e la fatica è anche, soprattutto con gli adulti, far superare l'obiezione che la Bibbia è una raccolta di favole e che quando va bene è edificante, favole che è meglio lasciar perdere, che appartengono ad un determinato momento della vita.

Nel bambino esiste subito il ricondurre tutto quanto ai problemi fondamentali che vive, che sente e quindi il bene e il male, la morte, la sofferenza vissuta in un determinato modo, il rapportarsi agli altri, la relazione che esiste con gli altri. Allora il discorso, sarebbe effettivamente, a mio parere, di riprendere le narrazioni degli Angeli, buoni e cattivi, oppure l'esemplificazione del peccato inteso come un no detto a Dio, da cui derivano determinate conseguenze tra cui anche quella che si determinano delle apparenti ingiustizie.

L'angelo buono e l'angelo cattivo, c'è il castigo di Dio, Dio che per salvare il suo popolo castiga attraverso l'angelo della morte, questa parte qui va fatta, va detta, cioè Dio castiga, punisce, non permette che la sua Opera vada a finir male, anzi. Però, secondo me, non ci si può preoccupare di lasciare irrisolto il problema, perché poi ci penseremo nella vita a riproporci il problema del bene e del male, in ben altre situazioni. Non è che il bambino viva con il trauma dell'angelo della morte, vivrà, come tutti noi, con il trauma del bene e del male che portiamo sulla nostra pelle e a cui siamo chiamati a rispondere con la nostra professione di fede.

Però io non eviterei il discorso, se viene fuori, di parlare anche di questo No che è stato detto a Dio da parte di donne, uomini e anche esseri sovra umani (gli angeli) e che ha conseguenze anche sulla vita di tutti i giorni. Purtroppo sono discorsi che rimangono, ad esempio l'angelo custode che ha tutta una sua pedagogia, è la nozione che rimane più di tutti. Nell'intenzione Biblica, dove ci sono tutti quanti questi racconti sugli Angeli, evidentemente, non è l'intenzione

fondamentale quella di farci la teologia degli angeli, vengono fuori, noi rischiamo molte volte, dal racconto biblico di prendere alcune parti, magari tralasciandone delle fondamentali.

Rossi: Però mi sembra ci sia uno scarto tra il modo di sentire oggi, molto political correct, cioè molto buonista, in cui facciamo fatica a collocare questo schema di bene e di male, di buono e di cattivo che più l'Antico Testamento rispetto al Nuovo, ci propone. Questo mi sembra il nodo culturale, anche educativo. Probabilmente bisognerebbe pensare che forse anche ad una certa età, certi schemi possono anche aiutare e far bene, poi dovrebbe venire l'età in cui si passa ad una rielaborazione. Però, forse, se mancano fin dall'inizio certi schemi, dopo diventa più difficile anche recuperarli successivamente.

Insegnante:.....

Don Gabriele: Togliete gli angeli e mettete la Croce

Insegnante: domanda inerente la Pasqua e cosa si può proporre ai bambini, ad esempio un percorso sul Crocifisso (Scuola di Longara)

Don Gabriele: La Pasqua è Gesù morto, crocifisso e risorto, due aspetti che non vanno mai separati, ma connessi; poi noi sulla croce possiamo fare tutta una serie di riflessioni a partire dalla croce come trono glorioso, a Bologna ad esempio il crocifisso della Cattedrale non è il Crocifisso sanguinolento, poi c'è il Crocifisso di San Francesco, quindi c'è un cammino che potrebbe essere fatto sullo stesso Crocifisso, sul modo in cui l'annuncio di Gesù Redentore del mondo viene presentato, Gesù ci ha salvato perché è morto in Croce, non possiamo tradire su questa cosa pensando che ai bambini fa paura la Croce .

Insegnante:.....San Savino...rapporto Scienza e Bibbia

Don Gabriele: inevitabilmente non si può pensare di dire tutto quanto in un momento, si potrebbero tentare delle strategie che sono nello stesso percorso biblico, noi arriviamo alla creazione non all'inizio, ma dopo che son successe tante altre cose; cioè il Dio Creatore, come fede, viene in un secondo momento, dopo che ho sperimentato che quel Dio che mi ha liberato, che mi guida e custodisce è anche il Dio che ha creato il mondo. Quindi, prima di parlare della creazione devo parlare di Gesù che è morto e risorto per me e mi ha detto che Dio mi ama, perché Dio è il principio di tutte quante le cose. Questa premessa è fondamentale per poter dire che il racconto della creazione è che Dio ha fatto le cose buone, è il principio di tutte le cose. Però c'è una rappresentazione di questa bontà di Dio, nel fare ordine di tutte quante le cose, che il racconto ha sistemato in quella particolare cornice che è quella del racconto Biblico. In poche parole bisogna partire da Gesù che mi viene a Dire chi è Dio, che Dio è Padre, che Dio ama e che Dio è principio e fine di tutte quante le cose: questa è una buona notizia, è il Vangelo. Allora vado a scoprire il progetto, altro elemento determinante: Dio aveva un progetto e a questo ha ricevuto un No, un'interruzione perché l'uomo non ha voluto fidarsi, e allora a quel punto quel progetto è stato rappresentato con un tradimento.

È importante la cornice sapienziale che non mi dice come sono avvenute le cose ma perché!

Rossi: Credo che a questa età al bambino si debba raccontare il racconto, poi sarà successivamente che interverrà un'esigenza di distinguere sul come. Il rapporto tra Scienza e Bibbia ce lo chiarisce bene, la scienza dice il come, la Bibbia mi dice il perché, il senso delle cose, ma penso che sia un discorso da riprendere più avanti.

Anche nell'accostarsi con fede al Testo Biblico c'è un cammino, c'è un percorso, per cui sono più problemi di noi adulti, di volere che sia chiaro tutto, non credo sia un'esigenza del bambino. L'esigenza del bambino è di lasciarsi stupire da questa cosa bella, poi dopo, quando sarà grande,

qualcuno gli dirà e lui farà delle domande. Però ad oggi lasciamoci stupire e anche sconvolgere dal bene, dal male, dall'angelo, ecc... Nella vita ci sono delle tappe, che oggi noi adulti, con questa cultura, dove tutto deve essere chiaro, posseduto, con assenza di spigoli, anestetizziamo e diciamo delle cose che non interessano più nessuno e non saranno neanche più ricordate. Io invece credo sia importante immergersi in un cammino che sia per gradi, questa è l'età in cui è più importante lasciarsi coinvolgere e sconvolgere dalla meraviglia di queste grandi cose, di questi grandi racconti, da queste grandi impressioni.

Babini: per me la prima questione è che noi siamo certi della verità di questo racconto. Io sono certa della verità del racconto della creazione, la forma è una forma che evidentemente è adatta all'infanzia del popolo e all'infanzia dello stesso uomo che c'è adesso, del bambino. Allora perché raccontiamo le fiabe ai bambini, allora non raccontiamole, sono "panzane" anche quelle. La forma, anzi, è molto adatta ai bambini, i bambini hanno necessità di un certo tipo di forma con cui si offre un racconto, una narrazione. Io non posso andare da un bambino con il Teorema di Pitagora o con la caduta dei gravi, perché non ha assolutamente la struttura neuro fisiologica per elaborare queste informazioni, magari avrà informazioni ricevute tramite il computer, la televisione, ecc., ma non ha la capacità di pensiero, perché comunque con il pensiero il bambino è ancora alle fasi di Piaget.

Alla razionalità di tipo scientifico, il bambino ci arriva con il ragionamento ipotetico deduttivo e quant'altro, dopo gli 8 anni, non alla scuola dell'infanzia. Noi al bambino dobbiamo dare delle certezze: la certezza, quindi, è che Dio ha voluto creare perché era talmente sovrabbondante di amore e di pienezza che ha creato tutto, e che tutto è per il bene, tutti i giorni. La certezza che diamo al bambino, attraverso questo racconto, anche con la scansione dei tempi è fondamentale. Il linguaggio della Bibbia è il più adatto per i bambini, anche per aiutarli ad acquisire degli apprendimenti che noi magari affidiamo all'uso del calendario, ecc...

Poi la questione dell'evoluzione, ecc..l'affronterà più avanti; adesso il bambino è sul "perché" e il racconto ha la funzione di rispondere ad un perché, ai grandi perché che il bambino ha. È un'ipotesi quella di Darwin, è un'ipotesi quella del big ben su cui la cultura si sta ancora interrogando, sembra ragionevole ma è ancora tutta da dimostrare, quindi non è una verità ultima.